

Conversazione con Vittorio Vidali su «Gallo», la guerra di Spagna e gli anni del Comintern

Quel comandante sconosciuto che diede scacco ai franchisti

Come la 35ª divisione ruppe l'accerchiamento nella battaglia di Aragon - Un dirigente politico che seppe essere anche capo militare



Longo in Spagna con Francois Billoux, Friedrich Adler, Pietro Nenni, Jules Dumont, Julius Deutsch, W. Schevenels, Franz Dahlem e Vincenzo Bianco

MILANO — Ascolto Vittorio Vidali che ricorda Luigi Longo, prendo appunti e ad un tratto mi sento coinvolto nel suo racconto, mi pare d'essere a scuola quando immaginavo le camicie rosse di Garibaldi che correvano su per le balze di Calatayud. Vidali racconta: è la primavera del '38, in quel momento Franco riceve aiuti da un mucchio di parti; il governo francese, d'accordo con quello inglese e con il consenso degli Stati Uniti, tiene chiuse le sue frontiere con la Spagna repubblicana; c'è stato l'Anschluss, fra sei mesi ci sarà Monaco, la seconda guerra mondiale si avvicina, in Spagna il capo del governo e il presidente della repubblica vogliono mettersi d'accordo con i franchisti che hanno sferrato una grande offensiva, la battaglia di Aragon, per tagliare in due la Spagna e raggiungere il mare. Una divisione, la 35ª, resta accerchiata; il comandante è assente, si era recato a ispezionare le linee; allora Longo assume il comando della divisione, non ha una sola carta militare su cui orientarsi, decide di marciare con i duecento uomini verso una cittadina che non si sa se è ancora in mano dei repubblicani o già occupata dai franchisti. Se la cittadina è ancora dei repubblicani bene, se no si apriranno il passo con le armi. E così Longo riesce a passare dalla cittadina ancora libera, a portare la divisione fuori del cerchio di ferro e fuoco che la avevano stretto intorno i fascisti.

Una casa milanese dove Vittorio Vidali ricorda Luigi Longo. Allora, in quei cupi e gloriosi momenti, i fascisti italiani erano schierati a fianco di quelli spagnoli per strangolare la Repubblica. Longo, Vidali, Nenni e tanti, tanti altri, rappresentavano in Spagna l'Italia che non si arrende, che paga con il sangue e la vita una quota di quel riscatto che conoscerà altri elevati prezzi di eroismo, di sofferenza e di gloria. Racconta Vidali: «La segreteria del partito comunista spagnolo scrisse una lettera al nostro partito per segnalare il contegno coraggioso e deciso di Gallo, il suo contributo al salvataggio della divisione accerchiata. E il nostro partito nel giugno pubblicò su Stato operaio un comunicato nel quale si diceva che Gallo "il dirigente quasi sconosciuto del lavoro illegale del Partito Comunista d'Italia si è rivelato rapidamente come un grande dirigente di massa, come uno dei migliori capi politici e militari del movimento rivoluzionario internazionale"». «Pensa», aggiunge Vidali «che Longo riuscì a organizzare, amalgamare, armare,

far marciare contro i fascisti i combattenti di 53 nazionalità come erano vestiti, alloggiati, armati, come occupavano il tempo libero i combattenti, quando faceva dei "numeri" ai commissari politici che trascuravano queste cose. E era socievole, alla mano, gli piaceva anche stare in compagnia. Certo alla sua maniera, con il suo carattere». Una lunga amicizia temprata soprattutto in Spagna fra Vittorio Vidali, Carlos e Luigi Longo Gallo che ha conosciuto anche qualche capitolo non proprio idilliaco. «Fu nel 1933 a Mosca ricordava Vidali, quando io lavoravo al Soccorso Rosso e Longo al Comintern. A quel tempo era membro del Partito comunista dell'Unione Sovietica e quindi, come tale, dovette passare sotto le forche caudine della CISK. Commissioni appostamente create dal Comitato centrale del partito per riesaminare le biografie dei singoli militanti. Ti ritraevano la tessera, poi dovevi fare l'autobiografia davanti alla commissione, ad altri militanti, a operai delle fabbriche con le quali l'apparato in cui lavoravi aveva rapporti. Tutti avevano diritto di farti delle domande e

mostrava quando si occupava di queste manovre. Certo, come erano vestiti, alloggiati, armati, come occupavano il tempo libero i combattenti, quando faceva dei "numeri" ai commissari politici che trascuravano queste cose. E era socievole, alla mano, gli piaceva anche stare in compagnia. Certo alla sua maniera, con il suo carattere». Una lunga amicizia temprata soprattutto in Spagna fra Vittorio Vidali, Carlos e Luigi Longo Gallo che ha conosciuto anche qualche capitolo non proprio idilliaco. «Fu nel 1933 a Mosca ricordava Vidali, quando io lavoravo al Soccorso Rosso e Longo al Comintern. A quel tempo era membro del Partito comunista dell'Unione Sovietica e quindi, come tale, dovette passare sotto le forche caudine della CISK. Commissioni appostamente create dal Comitato centrale del partito per riesaminare le biografie dei singoli militanti. Ti ritraevano la tessera, poi dovevi fare l'autobiografia davanti alla commissione, ad altri militanti, a operai delle fabbriche con le quali l'apparato in cui lavoravi aveva rapporti. Tutti avevano diritto di farti delle domande e

tu dovevi rispondere. Longo rappresentava il Partito comunista italiano e quando intervenne disse, in sostanza, che in Italia mi ero comportato da bravo compagno ma avevo rivelato tendenze di tipo sovietico, alle mani, gli piaceva anche stare in compagnia. Certo alla sua maniera, con il suo carattere». Una lunga amicizia temprata soprattutto in Spagna fra Vittorio Vidali, Carlos e Luigi Longo Gallo che ha conosciuto anche qualche capitolo non proprio idilliaco. «Fu nel 1933 a Mosca ricordava Vidali, quando io lavoravo al Soccorso Rosso e Longo al Comintern. A quel tempo era membro del Partito comunista dell'Unione Sovietica e quindi, come tale, dovette passare sotto le forche caudine della CISK. Commissioni appostamente create dal Comitato centrale del partito per riesaminare le biografie dei singoli militanti. Ti ritraevano la tessera, poi dovevi fare l'autobiografia davanti alla commissione, ad altri militanti, a operai delle fabbriche con le quali l'apparato in cui lavoravi aveva rapporti. Tutti avevano diritto di farti delle domande e

spero di essere chiamato». Certo Longo, lavorando e combattendo in Spagna, a fianco di Vidali, avrà pensato a quella lettera. Avrà pensato a quella lontana promessa moscovita mentre il comandante Carlos e gli altri combattenti, caduta la Repubblica, attraversavano il confine con la Francia, gettavano a terra le armi e stringevano la mano a Longo e a Marty. «Dovresti scrivere anche dice Vidali che Longo in Spagna dimostrò di credere profondamente nella politica di unità antifascista, che si batté per questa politica: unità con i cattolici, con i socialisti, con gli anarchici. Era un dirigente comunista fortemente unitario». «Vidali, emigrato in Messico, sa che Longo sta male nel terribile campo di concentramento di Vernet e fa una campagna per Gallo che viene trasferito in un altro campo, dove le condizioni di vita sono infinitamente migliori e da dove potrà partire per l'Unione Sovietica». Vidali e Longo tornano ad incontrarsi nel '47 a Roma. «Una stretta di mano, poche parole di saluto e un piatto di spaghetti mangiati a casa

pochi capi politici che siano stati anche capi militari. Credo che l'unico altro esempio di dirigente comunista di grande levatura che abbia unito queste due doti sia stato Tito». Vidali, se tu dovessi sintetizzare in poche parole un giudizio su Longo, cosa diresti? «Che, oltre ad essere un grande dirigente politico, un capo di massa popolare e un capo militare era di una straordinaria umanità. Vidali fa una pausa. «Con Gallo, dice se ne va un dirigente storico del movimento comunista e democratico internazionale. Scompare l'ultima delle grandi figure di comunista che abbiano agito sulla scena internazionale in quegli anni. Vedi, quando si parla della guerra di Spagna ci sono sopra tutti due nomi: Dores e Ibaruri, fra gli spagnoli, e Luigi Longo fra gli stranieri che accorsero in quella terra martoriata. Mi sento di dirlo in tutta onestà, senza far torto a nessuno. Un uomo che col suo esempio ha aiutato tanti a compiere la grande, quotidiana fatica che occorre per diventare uomini».

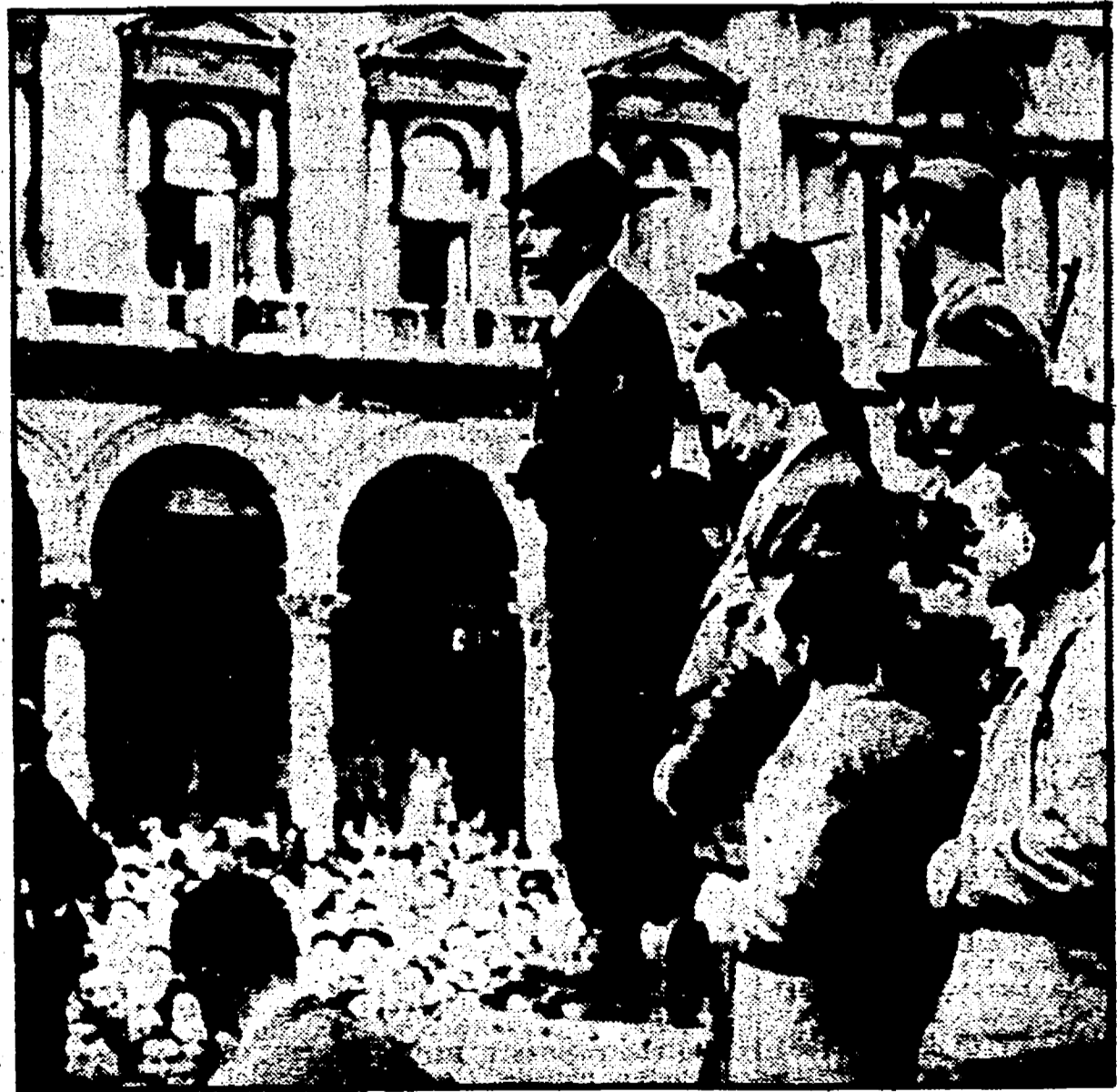
Ennio Elena

Uno scritto di Longo sulla lotta di liberazione e il «partito nuovo»

Nella Resistenza a preparare quel «miracolo» del PCI

Pubblicando nel 1973 il prezioso carteggio intercorso durante la Resistenza tra i due centri dirigenti del PCI (per gli Editori Rizzoli) Luigi Longo ne trasse spunto per un riesame storico dell'esperienza della guerra di liberazione, dei suoi insegnamenti, dei suoi risultati. Ecco qui le conclusioni di quella riflessione.

Durante tutta la Resistenza, noi comunisti fummo sempre coscienti che solo attraverso l'unità di tutte le forze democratiche ed antifasciste, la forza del nostro partito e una giusta politica era possibile dare estensione, autorità ed esaltare la funzione dirigente della classe operaia. La difficoltà consisteva soprattutto nel riuscire a mantenere sempre la propria fisionomia pur perseguendo una politica coerentemente unitaria e al tempo stesso facendo quanto più era possibile per avere un peso decisivo nel paese e nella direzione del movimento. I fatti dicono che in quel periodo il nostro partito riuscì a mantenere una posizione ferma, a garantire la propria autonomia e l'unità di lotta, portando spesso gli alleati recalcitranti del Cln sul proprio terreno di azione sia per quanto riguardava l'organizzazione della lotta armata, soprattutto nel Nord, dove per lo svolgersi degli avvenimenti ebbe maggiore durata ed estensione, sia per far riconoscere ai comunisti una partecipazione diretta ed adeguata alla lotta, nella direzione unitaria centrale del movimento partigiano.



Longo a Milano, nel 1945, con Maccacaro che parla in piazza del Duomo

avere un posto riconosciuto ed autorevole nello schieramento unitario antifascista. Esso ci consentì non solo di confrontarci apertamente di fronte alle masse con i gruppi più conservatori e moderati, ma anche di condizionare questi gruppi i quali facevano affidamento sull'appoggio angloamericano per precostituire una prospettiva politica che facesse salvi i vecchi equilibri di classe. Ora, di fronte al ruolo che i comunisti stavano assumendo nella vita nazionale, gli stessi governi e comandi alleati si videro costretti a ponderare più cautamente le loro mosse politiche e i loro intenti anticomunisti. Da questo dato centrale della nostra politica di allora prescinderono volutamente avversari e critici del Pci, spesso impegnati a tracciare l'immagine deformata

di un Togliatti teso a perseguire una «politica di vertice» in antitesi con la «politica di base» e con l'iniziativa delle masse. Nei fatti, nelle realtà concrete che affrontammo ogni giorno, momenti di base e momenti di vertice della nostra politica furono elementi dialettici di una unica azione che la riconosciuta sagacia del compagno Togliatti seppe felicemente combinare. Basti considerare che «la politica di Salerno» permise proprio a noi, nell'Italia occupata dai nazisti, di sviluppare e di estendere l'unità di base con altri settori dello schieramento antifascista, con formazioni partigiane di orientamento non comunista. Quella politica, cioè, diede un apporto decisivo anche allo sviluppo unitario alla base della lotta armata contro i nazifascisti, contri-

bucendo ad accrescere il prestigio, l'influenza, il peso del nostro partito nell'ambito della Resistenza. D'altra parte, questo fatto non mancò di incidere sulla situazione del Sud, sui rapporti di vertice, dove crebbero il peso e l'influenza del Pci nel Cln e nel governo. Non va tuttavia taciuto, come talvolta fanno certi storici, che dopo la svolta di Salerno non ci fu un maggiore intervento da parte degli alleati o del governo italiano in aiuto al movimento partigiano del Nord e al potenziamento della guerra di liberazione. Gli alleati non permisero di organizzare (ad eccezione di poche unità aggregate alle loro armate) un vero e grande sforzo di guerra di tutto il paese ed in primo luogo di creare un esercito italiano che si battesse sul serio contro i tedeschi, come To-

gliatti aveva sperato ed insistentemente richiesto. Al governo italiano non fu lasciata possibilità alcuna di aiutare concretamente la Resistenza effettuando o ottenendo che fossero effettuati maggiori lanci nel Nord. Tanto meno fu possibile il lancio di paracadutisti, di reparti aviotrasportati, di mezzi pesanti di guerra. Tutte le «zone libere» furono liberate dai partigiani del Nord quando già c'era un governo di unità nazionale nel corso dell'estate e dell'autunno e nessuna di esse poté ricevere (malgrado avessero per prima cosa preparato dei campi di atterraggio per aerei) un aiuto concreto di uomini e di armi per poter rafforzarsi e resistere. Fu solo paracadutato un coraggioso sottosegretario di Stato che prese il contatto con il Cln e il Cvl. Ancora nel novembre 1944, quando la missione del Cln (Parri, Pajetta, Pizzoni, Sogno) si recò a Roma e fu ricevuta dal presidente e poi dal Consiglio dei ministri, il governo italiano si limitò a dichiarare la propria incompetenza ad affrontare le situazioni dei territori invasi, soggetti esclusivamente, in quanto zona di operazioni, all'autorità militare alleata; la missione avrebbe dovuto quindi trattare da sola con gli angloamericani.

Lo stesso compagno Togliatti scrisse nel dopoguerra: «Non fu soltanto la svolta di Napoli, cioè non fu soltanto la posizione presa dal partito nella zona già liberata che cambiò il corso delle cose. Fu tutta l'attività dei comunisti tra il popolo e nei contatti con gli altri raggruppamenti politici». «I compiti più gravi si imposero nelle regioni occupate dai tedeschi per l'organizzazione della resistenza di tutta la popolazione e la lotta armata contro i fascisti e gli invasori stranieri. Per risolvere questi compiti non furono necessarie soltanto enormi capacità di organizzazione, di coraggio, di spirito di sacrificio, eroismo». «Le avanguardie operaie e popolari prodigarono in questi campi veri tesori. Fu

anche necessario, però, fin dal primo momento, lavorare e combattere a passo a passo, nel contatto e in unione con altre forze politiche, per fare accettare da tutti le necessità e la responsabilità, per smascherare l'atteggiamento inerte, il doppio gioco, il tradimento, la vita e per trascinare gli altri con l'esempio, la dove non si riusciva col ragionamento. La vittoria insurrezionale del 25 aprile 1945 fu il risultato di due lunghi anni di questo lavoro, che non fu soltanto propaganda ed organizzazione indispensabile alla preparazione dei combattenti contro lo straniero, ma azione politica che preparava un rinnovamento d'Italia attraverso la stretta unione di tutti i cittadini di spirito democratico e patriottico». Da questi pochi cenni si può scaturire l'impressione che il nostro partito, nessuno per parte, organizzativo, operativo, organizzativo che stavano allora davanti al nostro partito, non soltanto in vista dei compiti immediati della lotta armata, ma anche nella prospettiva della creazione di un nuovo regime di libertà e di democrazia. Era necessario un partito in grado di affrontare questi compiti nel modo più giusto e costruttivo. Questo problema fu subito presente ai due gruppi di direzione di Roma e di Milano, come risulta ampiamente dal loro carteggio. Accanto all'iniziativa politica, accanto all'impegno per organizzare ed estendere la resistenza armata contro il nazifascismo, accanto all'impegno di lotta nelle fabbriche e in stretta connessione con l'impegno in questi campi, c'era quello di costruire e far crescere rapidamente un partito di tipo nuovo. Nuovo in rapporto ai vecchi schemi organizzativi, nuovo in rapporto alla tradizione «carbonara» dei piccoli gruppi illegali, nuovo — soprattutto — in rapporto alla complessità ed alla originalità delle situazioni da affrontare e dei compiti da realizzare. Bisogna rindicare a quegli anni di fuoco se si vuole comprendere quello che a molti è apparso negli anni successivi e continua ad ap-

parire come l'inesplicabile «miracolo» del Pci. Allora, nel vivo della lotta imparammo a svolgere un'azione politica vasta, di mobilitazione e di direzione di massa; di agitazione, di propaganda, di organizzazione e così creammo legami organici con gli strati più ampi di lavoratori e di intellettuali progressisti; ponemmo le basi di un partito capace di affrontare i problemi concreti delle grandi masse e del paese per avanzare su una via democratica e nazionale al socialismo. Da tutto questo siamo venuti dicendo viene a nostro avviso, una precisazione non solo di momenti essenziali della nostra storia, ma anche un insegnamento che riteniamo di valore più generale: l'importanza cioè che hanno per un partito comunista e soprattutto per un partito che si trova ad operare in condizioni difficili, una vita interna profondamente democratica, la libera circolazione delle idee, i rapporti effettivamente democratici esistenti tra il centro e la base e tra il partito e le masse. Tutto questo è venuto meno nel nostro partito, neppure nei quadri anni della Resistenza. Il pericolo più grave che può correre un partito comunista è che, stretto dalle esigenze di una lotta dura e difficile, esso perda la sua caratteristica di partito democratico e rivoluzionario per trasformarsi — per qualsiasi motivo — in un partito burocratico il quale potrà forse risolvere più facilmente problemi di ordinaria amministrazione ma rischierà, il più spesso, di mancare alla sua funzione di animatore e di dirigente politico delle più larghe masse popolari sulla via delle trasformazioni democratiche e socialiste della società. I risultati ottenuti durante e dopo la Resistenza, il posto che il Pci ha via via conquistato come grande prestatore partitico operaio e popolare nazionale e internazionale dimostrano che gli sforzi compiuti dai comunisti italiani per evitare questi pericoli hanno avuto un considerevole successo. Luigi Longo

C. L. RAGGHIANI

Un politico radicato nella storia moderna

Di «Gallo», io antifascista militante di Giustizia e Libertà ho sentito parlare quando, nella Guerra di Spagna, egli fu commissario delle Brigate Internazionali. Dopo l'8 settembre 1943, ai capi della Resistenza era nota la sua presenza in Italia e la sua parte di esponente del Nord della guerra di Liberazione, finché anche i giornali fascisti sponsero; e tale fu confermato quando venne nominato vice comandante del Corpo Volontari della Libertà, creato dopo gli accordi Caserta nel novembre 1944 che riconobbero l'organizzazione armata del Comitato di Liberazione Nazionale come unità combattente italiana con gli alleati, che pure conservarono il parallelismo col corpo italiano di Liberazione costituito a Sud. Ho conosciuto personalmente Luigi Longo a Roma nel maggio del 1945, quando il Comitato di Liberazione Nazionale Toscano intervenne a sostegno del Comitato di Liberazione Alta Italia, perché il nuovo governo fosse ancora espressione dei Comitati di Liberazione Nazionale che avevano condotto e concluso per l'Italia la guerra antifascista, ed erano portatori delle istanze di rinnovamento politico e sociale. Ebbi l'impressione di un uomo di fede irremovibile, che fin dalla prima giovinezza aveva seguito con fedeltà e rigore un convincimento e militato ad ogni costo, in Italia e fuori, per il comunismo. Un esemplare di politico rivoluzionario professionista che vale come un degli archetipi di questa specie che segna un periodo della storia moderna europea. Quando nel 1945 ebbi la possibilità, alla Consulta Nazionale, di conoscerlo meglio (abitava, con Teresa Noce e col figlio come tutti i bisognosi consultori, all'Hotel de Ville, che perciò aveva ribattezzato consultorio), mi resi conto che l'uomo intrasigente e severo, che aveva per 25 anni svolto una azione lineare per il comunismo, era gentile, colto, riservato. Non ho, negli anni successivi, avuto occasioni di incontro (salvo una aperta e leale polemica) con Longo, divenuto uno dei maggiori responsabili politici italiani mentre io mi appartavo sempre più negli studi e nella cultura. Ma ho conservato la persuasione che egli era uno degli interlocutori politici italiani, per tutti, più radicati nella nostra storia moderna, e più naturalmente, per formazione culturale e per vita vissuta, disposto ad intendere sia ideologicamente che pragmaticamente il complesso di relazioni nazionali e internazionali in cui si svolge la politica moderna. PAOLO GRASSI

IL PICCOLO TEATRO DI MILANO

Fu un esempio di impegno quotidiano

A pochi mesi dalla scomparsa di Giorgio Amendola, la morte di Luigi Longo crea un nuovo gravissimo vuoto tra le file dei compagni: vuoto irreparabile, non tanto per la storia, per la quale non vi è nulla di irreparabile, quanto certamente per noi, per la nostra generazione, che a Longo e a pochi altri ha guardato, al di là delle non essenziali differenze di temperamento e di prassi, come a precisi insostituibili punti di riferimento, ad esempi indubbi e rispettati di coerenza politica e umana in un momento difficile per la sinistra. La scomparsa di Longo non può non essere motivo di riflessione su quella necessità di coerenza nell'impegno quotidiano di cui egli ci ha fornito per più di mezzo secolo — e cioè per tutta la nostra vita — il più limpido e inequivocabile esempio, anche al di là delle questioni ideologiche che possono (o dovranno dire: debbono) dividere dialetticamente tutti coloro che operano per il divenire della società e della classe lavoratrice. Ennio Elena

Un altro ci abbandona dopo Nenni e Amendola

«Ho conosciuto Luigi Longo nelle calde giornate del '45 e l'ho seguito un poco da vicino, ma soprattutto da lontano in tutta la grande parabola della sua vita. Dopo Nenni e Amendola ecco un altro uomo che ci abbandona ed il vuoto si amplia e diventa sempre più grande. Ricordo benissimo la dura scorza di contadino piemontese di Luigi Longo poi troncata e mutata attraverso le esperienze della vita e della politica. Ma quella scorza, indelebile, restò e resta per me importante».